

Segue dalla prima

«Di fronte alle proteste del mondo imprenditoriale - ha affermato - e alle perplessità di molte parti sociali credo che ci sia il tempo e lo spazio per rilanciare lo spirito del Patto per l'Italia». Il tempo c'è di sicuro. Molti dubbi sullo «spazio», sui margini contabili che il governo ha per accontentare gli scontenti (cioè tutti). In altre parole: dove si prenderanno le risorse necessarie per finanziare le misure in favore del Mezzogiorno, dei consumi, degli enti locali (tanto per citare i nodi più intricati) che Silvio Berlusconi e i suoi vanno promettendo da una settimana a questa parte?

La domanda rischia di restare drammaticamente senza risposta (e i nodi di rimanere tali): il pericolo di sfiorare è talmente alto che secondo indiscrezioni Palazzo Chigi avrebbe allestito una task force (guidata dal sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas) per «filtrare» tutti gli emendamenti e «stoppare» in tempo quelli che farebbero saltare i conti. Ma è assai probabile che il setaccio si trasformi in un tappo, e che la legge arrivi in Parlamento più blindata di una corazza. Secondo alcuni, infatti, i conti sarebbero già «sballati», con uno sfioramento di 10-12 miliardi di euro (più della metà della manovra). Figuriamoci che accade se si aumentano le spese.

A non convincere molti osservatori è l'incasso previsto dal concordato fiscale (8 miliardi) e quello indicato nei «tagli» alle spese (altri 8 miliardi). Da queste due voci potrebbe arrivare meno della metà di quanto previsto. Gli altri 4 miliardi della manovra non sono che il risultato di un marchingegno contabile (si mettono fuori bilancio le spese per l'alta velocità e la rete stradale). Insomma, se davvero si vuole centrare l'1,5% di deficit sul Pil (che è già il doppio di quanto previsto nel Dpef) i conti non tornano già adesso (si sarebbe oltre il 3%).

Questo lo scenario su cui si scatenano in questi giorni le pressioni di molte forze, determinate nel chiedere più fondi. Qualcuno bisognerà accontentarlo. Per farlo è ormai scontato che il concordato fiscale si trasformi in un condono «tombale» (lo dicono esponenti della maggioranza e Luca Volontè avrebbe già stilato l'emendamento), mentre c'è ancora silenzio su quello edilizio, che potrebbe arrivare alla fine con un blitz in Parlamento.

Dopo l'affondo di Confindustria, è partito ieri quello di Confcommercio. Altro stile, stesse richieste. L'asso-

“ Il sottosegretario all'economia guiderà una task force per stoppare gli emendamenti che potrebbero ulteriormente far saltare le previsioni di bilancio ”



La Confcommercio chiede un decreto immediato per il rilancio dei consumi. E invita Tremonti a partecipare ad un consiglio straordinario ”

Finanziaria, c'è un buco di 12 miliardi di euro

Ritorna l'ipotesi del condono edilizio, nessuno crede agli introiti previsti per il concordato fiscale



Il sindaco di Milano Gabriele Albertini con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri a Milano. Guatelli/Ansa

La Porta di Dino Manetta



DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

MILANO Gioca in casa il premier. E ne approfitta. Spalleggiato dal sindaco Albertini, dal governatore della Regione, Formigoni, con la supervisione e il controllo di quel duro uomo del Nord che è Umberto Bossi, Silvio Berlusconi, al termine di un incontro con gli eletti del Polo a Milano e in Lombardia, rimanda al mittente la richiesta pressante di un rimpasto che gli viene dai centristi della sua coalizione. Ma non solo. Poiché, dato che l'appetito vien mangiando, pare che anche in Forza Italia ci sia chi si agiti, e parecchio, pur di riprendersi un posto da ministro. Il che, anche ad un premier «imprenditore prestato alla politica» almeno per il momento non sembra mossa opportuna. C'è il problema Finanziaria che rischia di mandare a gambe all'aria quel patto per l'Italia, fiore all'occhiello di questo governo, che il presidente del Consiglio non manca di vantare come un successo personale. C'è il rischio di doversi misurare con una guerra. Per il momento di mettere mano alla compagine governativa anche per questo non se ne parla. Gli scontenti potrebbero avere il loro peso nel caso di un voto sull'Iraq lasciando in mutande il premier che volentieri avrebbe già indossato la divisa mimetica pur di accontentare l'amico George W. Bush. Non si discute neanche del nodo pensioni «che pure esiste» ma lo stesso premier che lo ha definito ineludibile riconferma che «non è un problema da affrontare ora».

Il premier a Milano fa sapere che già nella Finanziaria si può arrivare a questo taglio così radicale ”

Berlusconi, dunque, circondato e rassicurato dai suoi colonnelli meneghini e lombardi, nell'accogliente sede dell'Angelicum, nel cuore di una Milano che comincia a somigliare di nuovo a quella «da bere» degli anni '80, smentisce con decisione l'ipotesi di un possibile giro di valzer all'interno del suo governo. Prima c'è: «Rimpasto? Non mi occupo di culinaria». Poi rilancia: «Sarebbe irresponsabile buttare al vento l'esperienza che ciascun ministro ha fatto in questi

quindici mesi». Errori nel passato non sono stati compiuti proprio quando troppo spesso si è cambiata la squadra di governo. «Non bastano due anni per arrivare ad avere dei risultati. Ce ne vogliono quindi, o anche dieci». Anche se poi si contraddice: la Finanziaria potrebbe già contemplare la discesa dell'aliquota Irpeg al 33%.

Nella squadra che funziona ci sono anche i ministri tecnici, Lunardi in testa e seduto in prima fila,

sotto l'ala protettrice del premier, più che mai necessaria dopo l'attacco che gli ha sferrato il ministro Buttiglione. «Anche i tecnici stano facendo bene il loro lavoro. Rappresentano lo stacco tra il vecchio e il nuovo modo di fare politica. Ma anche per loro ci vuole tempo - insiste Berlusconi - perché nessuno nasce imparato, come dicono al Sud», provocando un evidente senso di fastidio nel ministro Bossi che quando sente parlare di qualunque cosa non sia la Padania sta male. «E

poi - ricorda Berlusconi nel caso ve ne fosse bisogno - anch'io non ho studiato da presidente del Consiglio e oggi, rispetto al primo giorno di governo, ho guadagnato decine di punti di conoscenza». Ci sono comunque delle poltrone vuote. Questo Berlusconi lo ammette. «Mancano alcuni sottosegretari e i loro posti dovranno essere assegnati. C'è necessità di un ministro degli Esteri che ci sappia rappresentare al meglio sulla scena internazionale a tempo pieno» ammettendo

che lui oltre che ad interim è soprattutto part time. «Questo sa da fare» conferma usando al contrario la frase manzoniana. Dato che parla a Milano, gli pare citazione acciaccia come l'iniziativa di imporre, dalla prossima in poi, all'inizio di ogni altra riunione simile a quella appena conclusa di cantare tutti assieme, in coro, «O mia bella Madunina». Per il resto «se il titolare della Farnesina sarà uno degli attuali ministri allora sarà necessario sostituirlo al dicastero che lascia». Nien-

te di più. Un semplice riempire le caselle vuote in una situazione di evidente disagio in cui muovere qualche pedina in più potrebbe far saltare l'intera scacchiera.

Mentre soddisfatto comunica che da quando lui è a palazzo Chigi nella sua terra d'origine sono arrivati più soldi che nell'intera legislatura dell'Ulivo (e non c'era da dubitare) e mentre fa capire di essere disponibile ad una legge speciale per Milano in modo che qui di soldi ne arrivino sempre di più, continua a difendere la sua Finanziaria dagli attacchi di chi dice che dà troppo poco al Sud. Agli industriali che l'hanno definita «la peggiore mai fatta per il Mezzogiorno» risponde che è quella con il «maggior stanziamento di fondi mai previsto per il Sud». E per convincere chi li contesta annuncia che in settimana si esibirà in una conferenza stampa tutta dedicata al problema per cancellare, carte alla mano, ogni dubbio. Ne dovrà portare almeno tre perché il gioco gli riesca.

Al governo non piace la proposta della Danimarca che vuole punirla anche nel settore privato. Una relazione di Rutelli al vaglio del Parlamento

Per l'Europa la corruzione è sempre reato, per l'Italia no

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Al governo italiano non piace una proposta della Danimarca, presidente di turno dell'Unione, che intende introdurre il reato di corruzione nel settore privato. Il governo Berlusconi, a dispetto degli apprezzamenti imbarazzanti verso il «premier più bello», non condivide infatti, insieme al governo tedesco, l'iniziativa legislativa del governo danese che spinge per l'adozione di una «decisione quadro» del Consiglio dei ministri dell'Unione che è in via d'esame anche in seno al parlamento europeo con una relazione dell'on. Francesco Rutelli. La proposta, in undici articoli, si prefigge di armonizzare nell'Unione i reati di corruzione attiva e passiva anche nel privato, sulla scorta della Convenzione, approvata nel 1997, relativa alla lot-

ta contro la corruzione dei funzionari europei e degli stati membri. Secondo la Danimarca, i partner europei dovrebbero anettere «particolare importanza alla lotta contro la corruzione, sia nel settore pubblico che in quello privato poiché essa costituisce una minaccia allo stato di diritto, genera distorsioni nella concorrenza e ostacola un corretto sviluppo economico». Per Copenaghen, la corruzione attiva e passiva nel settore privato, reato non perseguibile in taluni paesi, deve essere colpita penalmente in tutti gli Stati Ue, e anche le persone giuridiche devono essere considerate colpevoli con sanzioni che siano efficaci e dissuasive. La proposta ha iniziato il suo cammino legislativo e il governo italiano, tramite il proprio rappresentante nel «Coreper», l'organismo che prepara le riunioni del Consiglio dei ministri, ha già espresso il proprio parere contrario.

Le motivazioni apportate in sede Ue non sono ufficialmente note. Si dice che l'Italia, sull'onda d'una osservazione tedesca, avrebbe posto la propria riserva generalizzata perché vorrebbe che la nuova normativa avesse effetto soltanto contro i danni apportati dalla corruzione alla libera concorrenza nel mercato unico. Ma, probabilmente, sulla resistenza potrebbero aver pesato le diffidenze sul mandato d'arresto europeo, che entrerà in vigore il 1 gennaio 2004, che prevede la corruzione tra i 32 reati perseguibili all'interno dell'Unione. La posizione italiana potrebbe essere, come dire?, coerente con la strategia giudiziaria del governo che ha, per esempio, portato all'approvazione della legge che cancella il falso in bilancio. Questa lettura non sembra azzardata anche sulla base delle considerazioni che sono contenute in un progetto di relazione al parlamento europeo steso dall'on. Rutelli,

deputato del gruppo Eldr (liberal-democratici), quale componente della commissione «Libertà Pubbliche» che sta esaminando la proposta danese. Il parlamento è chiamato a dare il proprio giudizio a titolo di «consultazione» e Rutelli è stato incaricato di preparare il rapporto con le proposte di emendamento. Un primo esame di questo documento è previsto per oggi. Nelle motivazioni Rutelli ha scritto tra l'altro: «Un fattore decisivo per il successo della lotta alla corruzione sarà l'entrata in vigore del mandato d'arresto europeo che non richiede la doppia incriminazione e di conseguenza deve essere assicurata la consegna della persona incriminata all'autorità giudiziaria». Si tratta di una procedura che, ha spiegato Rutelli, sarà tanto più efficace se «gli elementi essenziali del reato di corruzione saranno armonizzati nell'Unione». E ciò che ha chiesto la Danimarca con la propria iniziativa.

«C'è necessità di un ministro degli Esteri che ci sappia rappresentare al meglio» ”

Bananas di MARCO TRAVAGLIO

Hanno la faccia come il Polo/6

Gianfranco Fini, si sa, è un uomo tutto d'un pezzo. Quando dice una cosa, quella è. Non è che poi cambia idea, come un Berlusconi qualsiasi. L'altro giorno il Cavaliere ha definito Mani pulite «un'epoca inquisitoria e buia, un'onda giustizialista che cancellò dignità e garanzie, e destabilizzò gli equilibri democratici dello Stato di diritto». E lui, Fini, l'ha subito rimbeccato: «La corruzione c'era, se non lo ricordassimo verremmo meno a un dovere di verità storica: il ripristino della legalità si rese indispensabile per l'altissimo livello di corruzione che il sistema politico aveva generato, condannando a morte se stesso». Bravo Fini. Coerente, anche.

Era proprio lui, a quei tempi, a dire che «la gente i tangentisti li vuole in galera» (5 giugno 1994). A spellarsi le mani per il pool di Milano. A promuovere manifestazioni celebrative sotto il palazzo di giustizia e girotondi ante litteram davanti al «Parlamento degli inquisiti». A minacciare addirittura di «non partecipare più ai lavori di Camera e Senato», divenuti ormai «infrequentabili» (28 mar-

zo 1993). Poi però, dopo il colpo al cerchio, Fini ne ha dato uno alla botte: il pool di Milano - dice oggi - «colpi da un lato e chiuse gli occhi dall'altro, si accani su alcuni settori politici risparmiandone altri». Strano. Perché ancora nel 1994, e nel 1995 e nel 1996, quando ormai quest'operazione di colossale ingiustizia politica si era consumata (le ultime indagini eccellenti del pool risalgono al '95), Fini mostrava di non essersi accorto di nulla. Anzi, ne corteggiava il simbolo vivente, Antonio Di Pietro, per candidarlo in An. «Sono lieto - proclamava - che Di Pietro abbia detto di aver indagato in tutte le direzioni: io non ne avevo mai dubitato» (30 ottobre 1994).

«Per noi Di Pietro è meglio di Mussolini», chiosava Maurizio Gasparri, lo storico del gruppo (7 maggio 1994). «Calcoli politici di Di Pietro? Mai», tagliava corto Ignazio La Russa: «chi lo pensa è in malafede. Starei per dire che è un farabutto» (6 dicembre 1994). Non sapeva, il prode Ignazio, che stava per dare del farabutto al suo leader. Con qualche anno di anticipo.

ciazione dei commercianti ha invitato Giulio Tremonti a partecipare ad un consiglio straordinario a porte chiuse, in cui saranno espresse le perplessità della categoria. I commercianti spingono per l'emanezione di un decreto che favorisca i consumi fin da subito, prima di Natale. I tempi della finanziaria sarebbero troppo lunghi. Così al Tesoro si starebbe lavorando all'ipotesi di un fondo rotativo per finanziare gli sconti sugli acquisti rateali di beni durevoli. Un'altra ipotesi riguarda la possibilità di detrarre le spese per interessi sulle rate.

Altra partita decisiva è quella sulle risorse per il Mezzogiorno (concentrate quasi tutte sul 2005) e più in generale del rispetto del Patto per l'Italia. Ieri il segretario confederale della Cgil Giuseppe Casadio ha denunciato il fatto che nella Finanziaria manca la norma

sullo stanziamento di 700 milioni di euro per gli ammortizzatori sociali (la cifra compare nelle tabelle). Secondo il sindacalista sarebbe un modo per prender tempo e magari «consentire risparmi di spesa». Sull'imprenditoria meridionale dovrebbe partire un tavolo in settimana. Praticamente tutte le forze politiche sono pronte a presentare emendamenti. L'Ulivo proporrà di ristipulare tutte le misure che erano in vigore (dal credito d'imposta alla 488). Nonostante il blocco della Lega, sul Mezzogiorno qualcosa si dovrà dare, pena il fallimento di quel Patto che Confindustria, Cisl e Uil hanno firmato solo tre mesi fa.

Altro fronte caldissimo è quello degli enti locali, che sono riusciti a strappare la sospensione del taglio del 2% sui trasferimenti. Ma le parole sono una cosa, le carte un'altra. La partita è ancora tutta da giocare e molto probabilmente non basterà quel 2% recuperato a far tacere le proteste dei presidenti regionali. Lo scontro sarà durissimo, visto che Umberto Bossi ha già fatto capire che gli enti devono accontentarsi del tavolo sul federalismo (anche qui, parole) che condurrà all'autonomia fiscale. Ancora una volta un rinvio ad una riforma di là da venire, mentre la crisi economica colpisce le famiglie in questo momento. Per le Regioni si tratterà di tagliare servizi (o di imporre maggiori tasse locali).

In Finanziaria è prevista anche l'abolizione del divieto di cumulo tra reddito da lavoro e quello pensionistico. Nulla di più. Ma stando alle indiscrezioni si tenterà con una serie di incentivi di alzare l'età pensionabile. Bianca Di Giovanni